

LA REPUBBLICA

E lo onoravano come un boss

MESSINA- Il professore è uomo molto misterioso. Dicono tutti di conoscerlo bene, poi però tutti si accorgono che su di lui non hanno da raccontare nulla di preciso. Non sanno ad esempio dove va in vacanza o chi sono i suoi amici più intimi, non sanno quali ristoranti frequenta o cosa fa di solito dopo l'Università e l'ospedale. E' uno di quelli che parla poco e ascolta tanto, il professore. A prima vista sembra mite e semplice, in realtà è sempre stato un tipo complicato. E complicata è stata naturalmente anche la sua vita. Dotte lezioni di epatologia, incontri segreti con i mafiosi di Africo e di Bianco, scrupolose visite ai pazienti, incredibili minacce al suo Magnifico Rettore. Una volta, è stato pure «eroe», per qualche mese. Lo sequestrarono tre balordi della Locride. Tornò libero dopo appena cinque giorni, disse che era riuscito a fuggire. A quanto pare, le cose andarono diversamente. E' davvero un uomo molto misterioso il professore Giuseppe Longo, un po' siciliano e un po' calabrese, cinquant'anni compiuti l'altro ieri, due matrimoni, quattro figli, unica passione conosciuta la caccia: ed è anche un uomo molto. In pubblico, tutti gli vanno sempre incontro sorridenti baciandolo e abbracciandolo ("Caro Peppino, sei il mi gli ore ... ce ne vorrebbero cento, mille come te in questa nostra Università"), lo blandiscono, gli chiedono consigli. In privato, lo detestano. E lo temono. Quelli del suo giro, i boss dell'Università di Messina, lo chiamano perfidamente «il topacchione assassino». Quella che leggerete tra qualche riga è la trascrizione di un'intercettazione ambientale - registrata dalle 17,12 alle 17,14 del 30 marzo scorso - di una conversazione avvenuta nell'austera stanza del Magnifico Rettore Diego Cuzzocrea. rettore non c'era, abbandonati sui suoi divani c'erano però il prorettore Giacomo Ferrau e il segretario generale dell'Università Eugenio Capodicasa. Aspettavano nervosamente il professore Giuseppe Longo e intanto chiacchieravano. Diceva il prorettore al segretario: "tra poco si supera l'ora del topacchione assassino". E l'altro ripeteva: "Topacchione assassino". Chiedeva ancora il prorettore: «Secondo te è assassino il topacchione ah? ... come è lo stronzo, non è assassino ... ». E rispondeva il segretario generale: «Assassino». Sospetti dopo l'omicidio di Matteo Bottari, paure dopo quel delitto che aveva per la prima volta scoperto il volto segreto della città di Messina, gli imbrogli del suo Palazzo di giustizia, le indagini aperte e mai chiuse del sostituto procuratore Angelo Giorgianni, il comitato d'affari, gli inconfessabili interessi del Magnifico Rettore e di una banda che dominava sul Policlinico. Quel colpo di lupara contro Matteo Bottari - collega del professore Longo e «allievo prediletto» del Magnifico Cuzzocrea- aveva aperto una guerra per la spartizione del bottino. 250 miliardi di appalti e forniture: E dietro a quel morto che aveva violato il silenzio di Messina, ci sarebbe il clan calabrese dei Morabito. E dietro ai Morabito- sostengono gli investigatori - ci sarebbe il professore Giuseppe Longo. Un tempo il professore, il Magnifico Rettore e Matteo Bottari erano molto uniti. Dentro e fuori l'Università. Tutti e tre massoni, tutti e tre iscritti

alla stessa loggia, «Sicilia Normanna». Poi qualcosa cambiò. Poi i «calabresi» volevano sempre di più. E sempre di più chiedevano al misterioso professore che era dentro quella miniera d'oro che era diventata l'Università di Messina. Potevano chiedere. C'era un'antica amicizia. Il professore era andato a vivere nella Locride da molti anni. Lì si era sposato per la seconda volta. Lì aveva terre e mandrie. ' Racconta il pentito della ndrangheta Giacomo Lauro: «Il professore mi veniva a curare a Scilla quando ero latitante». Racconta il pentito Filippo Barreca della cosca di San Luca: "so che il professore è collegato con la famiglia Morabito della zona ionica che fa capo Peppe Tiradritto..."racconta il pentito Claudio Panzera della mafia reggina: "Quando fu sequestrato, è stato il capo della mia organizzazione Giuseppe Morabito a interessarsi personalmente per la sua liberazione". Il sequestro del Professore fu il primo marzo del 1991. Cinque giorni dopo i giornali titolavano: "L'ostaggio ha beffato l'anonima". Il professore spiegò che aveva bruciato con la fiamma di una bombola del gas la trave dove era incatenato, poi ritrovò la sua prigione e riconobbe in corte d'Assise i suoi rapitori. arteciv Tre Ma non si costituì parte civile. Tre mesi dopo i carabinieri lo videro a cena vicino Reggio con sei boss. Stavano «festeggiando» la liberazione. Anche dopo l'omicidio del suo collega Bottari, il professore andò in Calabria a trovare i Morabito. Qualcuno gli telefonò: "Professore, respiriamo male, dobbiamo vederci". E il professore fece sapere subito al suo Magnifico Rettore: «Se non vado in Calabria, da qua a mercoledì tun... tun ... tun ... tun ... ».